

Il concorso Racconti toscani, nato dalla collaborazione tra Historica edizioni e il sito Cultora, giunge alla terza edizione. L'antologia si compone di due volumi che raccolgono i migliori racconti di novantasei autori esordienti e non, legati dalla comune provenienza geografica: la Toscana. Variiegato il contenuto così come il linguaggio, particolare lo stile e differente il genere di ogni singolo racconto. Storie d'amore, avventure fantastiche, gialli, racconti di guerra, ricordi del passato, amori persi, viaggi, misteri, tradizioni e attualità animano le pagine di questa antologia.

Uno solo il *fil rouge*: la volontà e il desiderio degli scrittori di dar voce ai propri pensieri e sentimenti e di dar forma al proprio talento. Un'iniziativa che testimonia il potere della scrittura e la resistenza del libro cartaceo.

€ 18,00

ISBN 978-88-98241-95-7



9

788899241957

AA.VV.

RACCONTI TOSCANI

H

AA.VV. RACCONTI TOSCANI

edizione 2016 – vol. II

historica

E se la prende con il cielo non perché piove, ma perché piove troppo tardi. E una volta che ha trovato per la strada un bonellino, esclama:

«Ma un tesoro, non l'ho trovato mai».

(Teofrasto, I caratteri, XVII: La scontentezza)

Piegando il braccio all'insù nell'atto di portare la bottiglia alla bocca, Viola sentì un venticello fresco che le si insinuava sin dentro la camicetta di seta. La birra era gelata, e completò quel momento di gioia che aveva deciso di concedersi sul far della sera. L'estate volgeva al termine e le giornate iniziavano ad accorciarsi, lasciandosi alle spalle l'insostenibile canicola. La città era pressoché deserta e la gran parte delle persone che conosceva era ancora a divertirsi al mare. Lei, invece, aveva come sempre trascorso i mesi estivi a Firenze. E, come ogni anno, era tornata a sorseggiare una birra sul pilone di quel ponte che, a dire degli storici d'arte, resta il più bello del mondo.

Questa usanza l'aveva inaugurata, senza un reale perché, con Diletta. Era un appuntamento fisso, anche se non aveva stabilito un giorno preciso dell'anno per ripetere quel rituale. La memoria, d'altra parte, non era mai stata una delle sue doti migliori, e non riusciva proprio a ricordare il giorno esatto della loro prima volta in quel luogo del cuore. Né, d'altra parte, c'era un momento giusto per compiere quel che stava facendo. Bisognava solo sentirlo. E quel momento era arrivato. Ne avvertiva il bisogno. Anche se aveva scordato la data, la prima sera trascorsa assieme alla sola vera amica che era riuscita ad avere, infatti, le si era impressa a fuoco nell'anima. Nemmeno quest'anno poteva mancare di celebrarla a suo modo.

Aveva conosciuto Diletta all'università. Si erano trovate, per caso, sedute a fianco a una lezione di storia medievale. A lei era parso di aver trascorso due interminabili ore di noia. Per quella ragazza bruna e cicciottella, che non aveva staccato un attimo la penna dal taccuino, erano state, invece, un vero spasso. Viola non aveva mancato di notarlo e, al termine della lezione, le aveva chiesto se avrebbe potuto prestarle i suoi appunti. Lei aveva accettato di buon grado, invece di rifiutare. E, anzi, l'aveva invitata a trascorrere il pomeriggio passeggiando per il centro.

Sebene fosse di una bellezza intrigante, non molti - all'università e non solo - l'avvicinavano di buon grado. Viola sapeva di non avere un buon carattere e che la malvagità del destino aveva lasciato su di lei dei segni indelebili, tanto nell'intimo quanto sul suo corpicino da Fata Morgana. Era scontroso, spesso annoiata e intrattabile. Mora corvina e con profondi occhi verdi, metteva volutamente in evidenza gli enormi seni che coronavano la sua vita sottile. Capitava, talvolta, che giovani compagni di corso, ammaliati dai tatuaggi che spuntavano da sotto le succinte camicette nere, le si parassero davanti nel tentativo di offrirle un caffè per rompere il ghiaccio. Ma lei aveva imparato a rifiutarli con scortesia per evitarsi quello che sarebbe venuto dopo. Dopo che avesse fatto unicamente per presentarsi tendendo loro la mano.

Dopo quella lezione, invece, le cose erano andate diversamente. Diletta, rotonda più del lecito e vestita un po' alla rinfusa, le aveva stretto forte la mano deturpata dal male. L'aveva fatto senza timore, con quella semplicità che toglie ogni imbarazzo. E con un sorriso che le era bastato a capire che sarebbero state amiche per tutta la vita, fors'anche dopo.

Avevano trascorso il pomeriggio assieme. Viola aveva speso cinquanta centesimi per fotocopiare degli appunti che sicuramente non avrebbe mai letto. Poi si erano messe a camminare e chiacchierare. Avevano iniziato a raccontarsi e conoscersi. Diletta studiava storia dell'arte e aveva scelto quel corso perché era interessata al periodo medievale. Riteneva che le sarebbe servito per scrivere la tesi. Viola, invece, aveva ammesso di seguire le lezioni perché obbligata dal piano di studio. Si erano sorprese a ridere con complicità di quelle confidenze.

Dopo aver girato negozi e fatto qualche acquisto, si erano appoggiate al tavolinetto di un vinaino alla fine di Borgo San Frediano. Avevano sorvegliato un buon bicchiere di vino novello ridacchiando dei loro docenti e dei loro compagni. Si erano raccontate delle loro passioni e dei loro sogni. Ma era stato solo su quel pilone di Ponte Santa Trinita che Diletta si era fatta coraggio e le aveva chiesto del suo dolore. Mentre le raccontava del più e del meno, l'aveva interrotta e le aveva chiesto: «Viola, cos'hai fatto alla mano?»

Sola assieme alla sua birra e alle sue sigarette sul pilone del ponte più bello del mondo, Viola tornò con il pensiero a quel giorno. Ricordò come i suoi occhi verdi si fossero riempiti di una liquida luce di pianto. Le si parò davanti il sorriso angelicato dal sole dell'amica di tutta la vita. «Raccontami, con me puoi parlare», le aveva detto Diletta. E lei si era sentita sicura. Sicura come non le era accaduto nemmeno con i tanti specialisti che aveva incontrato dopo quel terribile giorno di un anno prima.

Si ricordò di aver stappato freddamente con l'accendino le due birre gelate che avevano comprato al bar dell'angolo e di averne porta una a Diletta. Riandò con la mente persino all'esatto momento nel quale si era accesa la sigaretta e guardò fisso, per un interminabile istante, i palazzi che si riflettevano, come in uno specchio dorato, sull'Arno.

«Sei mai stata a Londra?», aveva chiesto per tutta risposta all'amica. Diletta le aveva detto di no senza capire cosa realmente c'entrasse tutto ciò. «Nemmeno io. Un giorno, se sarai ancora mia amica dopo quello che ti racconterò, ci andremo insieme: me lo devi promettere.»

Poi, con lucida tranquillità, aveva preso a raccontare. Si frequentava con un ragazzo di nome Enrico. Era molto carino, anche se un po' troppo remissivo per i suoi gusti. Una sera avevano deciso di appartarsi sulle colline di Firenze. Lui si era fatto coraggio, ma nessuno dei due aveva casa libera e la voglia era davvero troppa. Mentre i loro corpi si contorcevano di piacere nell'auto dondolante, il vetro del finestrino del guidatore venne infranto. Lui fu subito colpito alla testa da una mazza di legno e svenne in una pozza di sangue. Lei, nuda e indifesa, venne tirata giù a forza dall'auto da due magrebini. Tentò di opporsi scalcinando, ma non vi fu nulla da fare. Provò a reagire, ma uno di loro aveva un grosso coltello. Cercò di difendersi dimenando le braccia, ma questi le sferrò un fendente che le fece saltare di netto l'anulare e il mignolo della mano destra. Forse troppo ubriachi per riuscire a stuprarla, forse spaventati dalle sue urla, i due se ne andarono portando con sé tutto quello che trovarono, cellulari compresi. «Non potevo chiamare aiuto. Allora fermai il sangue come potei - aveva raccontato - e raccolsi da terra le mie stesse dita mozzate. Poi trascinai Enrico sull'auto e mi misi a guidare. Ora che ci ripenso, ero tutta nuda quando arrivai a Careggi»

«Per le tue dita non c'è stato niente da fare, vedo», le aveva detto con seria tranquillità Diletta.

«No, ma ad Enrico è andata anche peggio: lui è rimasto un vegetale. Quei maledetti cani quel giorno ci hanno ammazzati entrambi», le aveva risposto.

Diletta le aveva sorriso. La sua faccia rotonda rifletteva la luce intensa del tramonto. Il suo era un viso beato, senza una nuvola. «Anch'io sto morendo, amica. Muoio pian piano ogni giorno», le aveva detto pacatamente. Poi le aveva raccontato del mostro che le avvelenava la spina dorsale. Incurabile, avevano sentenziato i dottori. «Ma io cerco di vivere tranquilla e di godermi la vita ogni giorno. E poi ho Luca. Lui mi sta accanto e mi vuole bene», aveva continuato.

Diletta le aveva raccontato come, secondo i dottori, avrebbe dovuto da tempo non essere più in grado di camminare. Le aveva confidato di tutti i dolori che, senza maledire il destino, sopportava ogni giorno. Dei controlli periodici cui doveva sottoporsi e di come la sua malattia la obbligasse a non pensare al domani. Avrebbe, un giorno, voluto dare un figlio a Luca. Ma, aveva confessato, non ne aveva il coraggio.

«Il ponte su cui siamo sedute adesso è stato costruito dall'Ammannati nel 1558, dopo che una piena dell'Arno aveva distrutto un precedente ponte medievale. Per gli storici dell'arte è unanimemente il ponte più bello di tutti i tempi, ma questo non ha impedito ai nazisti di raderlo al suolo. Dopo la guerra furono ripescate dall'Arno le pietre originali e il ponte venne ricostruito, splendido come appare a noi che ci siamo sedute sopra. Che ci siamo sedute oggi, mentre Firenze si specchia sull'Arno nella luce del tramonto. Non dimenticarlo mai. Non dimenticare mai tutta questa bellezza», le aveva detto guardandola fissa in volto.

Seduta sulle prore del ponte di Santa Trinita, Viola sorseggiò la sua birra fresca e ricordò quelle parole. Le fissò nella sua mente come fossero state pronunciate appena qualche istante prima. Riandò con il pensiero a una sera di primavera di due anni prima. E si sentì meno infelice. Dipinta davanti a sé aveva l'immagine di Luca che spingeva a fatica la carrozzina di Diletta fino alla sommità del ponte, dove lei l'attendeva. «Lascia che mi aiuti Luca - le aveva detto ammiccando - che te con quella mano sei pericolosa.» Il ragazzo l'aveva presa in braccio e, fra lo stupore dei turisti che scattavano foto a Ponte Vecchio, aveva trasportato il corpo infermo e rubicondo di Diletta sul pilone triangolare del ponte.

«Vi lascio un po' sole, chiamatemi quando volete che torni», aveva detto Luca prima di andarsene. Poi era andato a rassicurare il vigile che, alla sommità di Lungarno Corsini, squadrava quella strana coppia con occhiate furtive e preoccupate allo stesso tempo.

«Amica, le birre sono nella tasca della carrozzina», aveva detto Diletta. Viola aveva scavalcato la spalletta del ponte e preso le bottiglie. Le aveva stappate con l'accendino, come la prima volta che si erano sedute in quel luogo. Poi

aveva tirato fuori dalla tasca il pacchetto di sigarette. «Ne vuoi una anche tu oggi?», aveva detto all'amica.

«Perché no? Di qualcosa bisognerà pur morire», aveva risposto Diletta.

Nell'intensa nube di fumo che si alzava dal loro idillio primaverile, Viola aveva confessato all'amica di essersi sentita in imbarazzo ripensando al giorno in cui le aveva narrato del suo dolore.

«Ciò che mi è accaduto è nulla in confronto a quello che devi soffrire tu. Mi sono sempre voluta scusare con te e ora che penso mi resti poco tempo per farlo, ho voluto farlo qui», le aveva detto.

«Sono io che mi devo scusare con te, Viola. Su questo ponte ti avevo promesso che saremmo andate a Londra insieme, e invece non c'è mai stato modo. Ho rimandato e rimandato per star dietro alle visite e a studiare, ma cos'è cambiato? Ora sono agli sgoccioli e non mi sono goduta niente. Non riuscirò nemmeno a laurearmi. Ho predicato bene e razzolato male, soltanto questo. Spero che saprai perdonarmi. Spero che almeno tu, nonostante tutto il dolore, possa goderti tutta questa bellezza», aveva risposto con gli occhi bagnati di lacrime e tracciando con il braccio destro un'ellisse che abbracciava l'Arno dal Cestello a Ognissanti.

Quel giorno, due anni dopo, Viola ripensò al suo viaggio in Inghilterra. Aveva deciso di farlo dopo che Diletta se n'era andata. Le sembrava il miglior modo per ricordare la loro amicizia. Lei, in fondo, avrebbe voluto così. L'acqua dell'Arno - pensò - sarà sicuramente inquinata, ma quella del Tamigi ha un colore marrone che la fa sembrare sporca anche quando c'è il sole. Si aggiustò il reggiseno che costringeva i suoi enormi seni rotondi e bianchi come la neve. Poi dette uno sguardo davanti a sé. Il tramonto irrorava l'Arno di luce dorata. I palazzi d'Oltarno si stagliavano sul fiume come pennellate d'artista. E dall'altro lato lo stesso. Seduta sul ponte più bello del mondo, sentì Diletta meno lontana. Firenze sembrava impressa sull'acqua come in una fotografia. Soffermò lo sguardo sull'indice e sul medio della mano destra, con cui aveva portato il fumo alla bocca. Le altre dita mancavano. Eppure, cosa importava? Quelle dita erano sufficienti per tenere una sigaretta. L'Inghilterra era davvero come l'aveva sognata. Ma, in fondo, Londra non si specchia sul Tamigi.